



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 124

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA
E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI**

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI
DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI IN ITALIA
E NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

134^a seduta: martedì 6 novembre 2012

Presidenza del presidente MARCENARO

I N D I C E**Audizione di rappresentanti di associazioni
espressione della società civile algerina**

| | | | |
|---|------------------------------|---------------------------|---------|
| PRESIDENTE | Pag. 3, 7, 8 e <i>passim</i> | <i>BENCHIKH</i> | Pag. 11 |
| * FLERES (CN:GS-SI-PID-IB-FI) | 7 | <i>BENISSAD</i> | 13 |
| | | <i>DERBAL</i> | 10 |
| | | <i>MALAOUI</i> | 6, 14 |
| | | <i>SEMPlici</i> | 9 |
| | | <i>SIDHOUM</i> | 4, 14 |

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale (Grande Sud-Sì Sindaci-Popolari d'Italia Domani-Il Buongoverno-Fare Italia): CN:GS-SI-PID-IB-FI; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo:ApI-FLI; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano, Partito Socialista Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem; Misto-Movimento dei Socialisti Autonomisti: Misto-MSA; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-P.R.I.; Misto-SIAMO GENTE COMUNE Movimento Territoriale: Misto-SGCMT.

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, Amine Sidhoum e Houcine Bouda (Rete degli Avvocati per la Difesa dei Diritti Umani – RADDH); Rachid Malaoui e Laila Djddour (Sindacato Nazionale Autonomo del Personale dell'Amministrazione Pubblica – SNAPAP); Marta Semplici, Madjid Benchikh, Ayachi Hammami, Marc Schade Poulsen, Elsa Salembier e Anna Bozzo (Rete Euro-Mediterranea dei Diritti Umani – REMDH); Abdelhalim Derbal (Agire per il Cambiamento e la Democrazia in Algeria – ACDA); Nouredine Benissad, Djabria Naili e Yacine Zaid (Lega Algerina di Difesa dei Diritti Umani – LADDH); Nasser Dutour e Mouloud Boumghar (Collettivo delle Famiglie degli Scomparsi/e in Algeria – CFDA) e Silvia Stilli (Piattaforma Euromed delle ONG), rappresentanti di associazioni espressione della società civile algerina.

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti di associazioni espressione della società civile algerina

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti in Italia e nella realtà internazionale, sospesa nella seduta del 31 ottobre scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e la trasmissione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È in programma oggi l'audizione di rappresentanti di associazioni espressione della società civile algerina, ai quali auguro il benvenuto della Commissione. Mi esprimerò in italiano perché questa è la regola del Senato.

È davvero un onore per noi oggi ospitare una delegazione così numerosa e importante della società civile algerina. Sono presenti infatti diverse organizzazioni, tutte accomunate dall'impegno profuso sul terreno della democrazia e della tutela dei diritti civili.

È da molto tempo che non incontravamo una delegazione algerina e per quanto mi riguarda è la prima volta che mi capita di discutere della situazione e dei problemi dell'Algeria dopo l'esplosione, nel 2011, di quella che è stata definita *le printemps arabe*. Sappiamo che in quel contesto, che coinvolge diversi Paesi del Maghreb, l'Algeria costituisce un

caso particolare, per la sua storia, per i problemi che ha conosciuto in passato, per i conflitti che l'hanno attraversata e per il tipo di rapporto che esiste tra società civile, potere militare e organizzazione politica della società.

Abbiamo avuto modo di leggere i vostri documenti ed inoltre conosciamo l'attitudine, l'atteggiamento critico con il quale avete osservato le misure di riforma che il Governo ha introdotto, in particolare prima delle ultime elezioni.

Ribadisco che questo incontro è per noi un'occasione di grande importanza e di estremo interesse. Cedo quindi la parola all'avvocato Amine Sidhoum, presidente della Rete degli avvocati per la difesa dei diritti umani, affinché possa svolgere la sua relazione preliminare.

SIDHOUM. Signor Presidente, onorevoli senatori, innanzi tutto vorrei ringraziare la Commissione per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato italiano per averci dato l'opportunità di affrontare il problema dei diritti umani in Algeria; un Paese che, come sapete bene, dagli anni Novanta ad oggi non ha mai smesso di soffrire.

Il problema algerino è iniziato negli anni Novanta, quando il Paese è stato attraversato da un conflitto interno che ha causato 200.000 morti, oltre 10.000 casi di scomparse forzate e 3.000 persone torturate, e che è stato dovuto a una crisi che ha colpito l'Algeria. La situazione non è davvero cambiata da allora; i diritti primari del cittadino algerino sono tuttora calpestati, a cominciare dal diritto a manifestare. Da 20 anni a questa parte, precisamente dal 1992, è stato dichiarato lo stato di emergenza, e questo ha impedito al popolo algerino di manifestare, di esprimere le proprie opinioni sulla vita quotidiana, sia sul piano politico sia su quello economico-sociale. Stiamo parlando del diritto alla libertà di espressione; come voi tutti ben sapete, si tratta di diritti elementari per qualsiasi Paese che si rispetti e che rispetta il suo popolo. Purtroppo, oltre a tutto questo, c'è da considerare il problema della giustizia algerina che non è indipendente, e che nella congiuntura attuale è diventata un mezzo per esercitare pressioni su tutti i militanti, sui sindacalisti che difendono i diritti dei lavoratori, così come sugli attivisti per i diritti umani che difendono principi universali.

Centinaia di militanti, dalla fine dello stato di emergenza, sono stati portati in tribunale; alcuni sono stati condannati, altri hanno passato un periodo di tempo in prigione a causa delle loro idee e dei loro principi e per la difesa dei diritti universali.

Facendo il paragone con la Tunisia, l'Egitto o con altri Paesi arabi, ci si chiede per quale ragione l'Algeria non abbia avuto una rivoluzione, la risposta è molto semplice: non bisogna dimenticare che gli algerini hanno attraversato un decennio durante il quale hanno molto sofferto. In questi anni ci sono stati diversi morti, persone scomparse e reati estremamente gravi in materia di diritti umani.

Questo fattore fa sì che la popolazione algerina viva in uno stato di attesa. La popolazione sta cercando di prendere coscienza e di andare

verso un cambio di regime in Algeria; il regime attuale è totalitario ed è formato da militari che decidono del funzionamento politico, giudiziario e di altri settori.

Di fronte ad una simile situazione si sono formati una serie di movimenti: i sindacati autonomi degli avvocati, la Lega algerina di difesa dei diritti umani e altre organizzazioni che cercano di lavorare proprio al fine di promuovere ed instaurare uno stato di diritto che gli algerini non hanno mai conosciuto fin dall'indipendenza.

Questa situazione presenta una serie di aspetti preoccupanti, tra cui il fatto che l'opinione internazionale, che appoggia il regime algerino, sia che si tratti di appoggio morale o legato ad interessi economici, di fatto non vede che questo regime reprime la popolazione, ricorrendo a qualsiasi forma repressiva che esista sul pianeta.

Aggiungo un aspetto importante che riguarda le famiglie degli scomparsi: non solo sono stati sottratti loro i figli, ma voglio precisare che questi rapimenti sono stati commessi da funzionari dello Stato, poliziotti, militari e agenti dei servizi segreti, che non si sono accontentati di privare queste famiglie dei propri figli, ma hanno creato un apparato giudiziario per impedire che gli autori di tali crimini venissero perseguiti legalmente per reati che, secondo il diritto internazionale, sono imprescrittibili. È stata infatti approvata la cosiddetta Carta per la pace e la riconciliazione, che di fatto sancisce il principio dell'impunità dei funzionari dello Stato che hanno commesso crimini contro l'umanità. Le famiglie degli scomparsi non hanno mai smesso di lottare dal 1998 (anno della nascita del Collettivo delle famiglie degli scomparsi in Algeria) ad oggi. Queste famiglie, da allora, sono riuscite ad ottenere una serie di diritti, ma la loro lotta continua.

I sindacati autonomi dei dipendenti della pubblica amministrazione, e i loro diritti elementari di lavoratori, vengono continuamente calpestati, le leggi non vengono rispettate. L'Algeria ha ratificato una serie di convenzioni internazionali in materia di diritto del lavoro e di diritti umani, ma purtroppo nessuna di queste convenzioni viene rispettata, malgrado il fatto che, nell'accordo di associazione in essere tra l'Algeria e l'Unione europea, all'articolo 2, vi sia una clausola che sancisce chiaramente il rispetto dei diritti umani.

Proprio per questi motivi siamo qui oggi, per cercare di sensibilizzare e mostrare all'opinione pubblica internazionale che l'Algeria non rispetta le convenzioni internazionali, né i diritti elementari dei cittadini algerini. Non rispetta le convenzioni ratificate e pubblicate nella Gazzetta Ufficiale, che l'Algeria è obbligata ad applicare alla lettera.

Sotto questo profilo penso che il ruolo dell'Italia in relazione alla situazione dei diritti umani in Algeria sia importante, proprio perché l'Italia oggi è uno dei Paesi più importanti in termini di rapporti con l'Algeria in campo commerciale e soprattutto nel settore petrolifero e del gas. È necessario che oggi l'Italia si assuma le proprie responsabilità, cercando di esercitare una pressione sulle autorità algerine, affinché siano costrette a rispettare se non altro le leggi della Repubblica che esse stesse hanno va-

rato, oltre alle convenzioni che hanno ratificato. Vi ringrazio dell'attenzione.

MALAOUI. Vorrei darvi ulteriori informazioni sulla rivolta in Algeria che è scoppiata nel 1988, quando siamo stati l'unico Paese arabo a ribellarsi per invocare un cambiamento, ma purtroppo l'opinione pubblica internazionale, non esistendo all'epoca Internet e mancando le reti di comunicazione attuali, non si interessò a quella apertura. In quell'occasione siamo rimasti piuttosto isolati. Poi è scoppiata una guerra civile tra islamisti e militari e tutta la società civile democratica che voleva il cambiamento ha vissuto in uno stato di emergenza, dal 1992 fino al 2011.

Vi informo che il sindacato autonomo è stato creato nel 1990, ai sensi della legge del 1988 che ha autorizzato la nascita dei sindacati. Questo sindacato autonomo non solo serve a difendere gli interessi professionali dei lavoratori, ma si occupa anche di diritti umani, perché – come sapete – in Algeria è impossibile difendere i lavoratori, se contemporaneamente non viene affermata la loro libertà di riunirsi o di manifestare. Si dice anche che senza libertà non c'è sviluppo. Quindi, il sindacato nella sua esperienza si è ispirato anche alla tutela dei diritti umani a favore di tutta la società. Il sindacato difende, assieme al resto della società, le esigenze di un cambiamento democratico in Algeria.

Per riassumere, nel 2011, anno delle primavere arabe, e precisamente il 4 gennaio del 2011, ci sono state in Algeria molte manifestazioni, esattamente nello stesso momento in cui si manifestava in Tunisia, che hanno interessato la maggior parte delle città algerine. Ci sono stati un centinaio di morti e degli arresti durante queste manifestazioni. Sono stati arrestati giovani manifestanti. Il sindacato con i suoi collaboratori e i *partner* che sono qui oggi ha creato un movimento per il cambiamento democratico. Siamo scesi in piazza e nella piattaforma delle nostre rivendicazioni c'erano tre punti: la fine dello stato d'emergenza, la liberazione dei prigionieri e il cambiamento democratico. Siamo scesi nelle piazze con una massa importante di persone che ha fatto paura al potere e il Presidente, che non aveva mai parlato al pubblico, né aveva mai tenuto discorsi alla nazione, lo ha fatto attraverso la televisione, annunciando una serie di riforme, tra cui la fine dello stato di emergenza che andava avanti dal 1992.

Quindi, il movimento popolare è servito. Il Presidente ha proposto leggi e riforme, che sono state varate, ma queste leggi, adottate dall'Assemblea e dal Presidente, in sostanza hanno accolto al loro interno tutti i divieti che prima vigevano in nome dello stato di emergenza. Le nuove leggi sono quindi ancora più dure e severe di quelle varate negli anni Novanta. Il potere ha giocato con l'opinione pubblica internazionale, per ottenere il consenso degli europei e degli americani. Ha recitato questa parte per guadagnare tempo e adesso sta tornando sui suoi passi. Ne consegue che in Algeria non ci si può riunire senza l'autorizzazione del Ministero dell'interno, dei suoi funzionari, del prefetto; in Algeria non si può manifestare, non si possono ricevere stranieri (i visti sono bloccati per le organizzazioni internazionali, le ONG). Tutti i sindacati autonomi e le associa-

zioni autonome per la promozione e la tutela dei diritti umani non sono autorizzati a fare riunioni o formazione. Per fortuna c'è un piccolo vuoto normativo dal momento che la legge prevede che se un'associazione possiede dei locali è autorizzata a riunirsi al loro interno. Tuttavia, data la mancanza di mezzi di tante associazioni e sindacati, spesso i locali non sono disponibili. Tutto questo serve a bloccare le iniziative dei movimenti indipendenti, e tutto ciò che è indipendente rispetto al potere centrale viene clonato. Il potere crea le proprie associazioni clonando le associazioni autonome reali; tutto ciò che è autonomo viene destabilizzato. Anche i partiti sono stati clonati e lo stesso vale per i sindacati e per le leghe per i diritti dell'uomo. Si tratta di un'apertura di facciata. Il Governo non ha autorizzato alcuna associazione o sindacato; nessun movimento autonomo è stato registrato a partire dalle riforme dell'11 febbraio. Pertanto, nulla è cambiato perché il Governo ha paura, in quanto sa che il vero cambiamento viene dalla società civile, non dai partiti politici. È per questo che il potere cerca di ostacolare la società civile, o i sindacati veramente autonomi che sono a favore del cambiamento democratico. Vi ringrazio.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per la loro esposizione e lascio la parola ai colleghi che intendono intervenire.

FLERES (CN:GS-SI-PID-IB-FI). Signor Presidente, desidero rivolgere alcune domande ai nostri ospiti. In particolare, vorrei sapere attraverso quali mezzi e strumenti le organizzazioni presenti, date le difficoltà qui rappresentate, riescono a sviluppare la loro attività.

Se mi guardo intorno vedo nei volti dei nostri auditi tratti comuni a quelli di molti miei concittadini – del resto la vicinanza geografica tra la Sicilia e l'Algeria è notevole – e mi inquieta molto quanto ci hanno riferito, richiamando fatti che certamente allontanano la nostra epoca dalla possibilità di essere definita come «civile». Non può infatti esistere una civiltà di senso pieno e profondo se esistono aree del mondo in cui i diritti umani non vengono perfettamente tutelati. Peraltro, tra i documenti che ci sono stati forniti, ve ne è uno che riporta il simbolo della Federazione internazionale delle Leghe dei diritti dell'uomo, ed essendo stato vice presidente della Lega italiana, ciò mi fa tornare indietro negli anni, per confermare l'impegno a tutela dei diritti umani che è stato più volte manifestato dalle organizzazioni italiane anche nei confronti delle organizzazioni straniere.

Vi chiedo, quindi, in che modo oggi, tenuto conto dei vincoli e delle limitazioni a cui avete fatto riferimento poc'anzi, riuscite ad operare; avete ad esempio la possibilità di farlo attraverso i *social network*, oppure ci sono problemi nell'uso degli stessi. Insomma, come riuscite ad infrangere la cortina di limitazioni che certamente non aiuta il vostro Paese a rendere pienamente fruibili i diritti umani?

Non credo che purtroppo dalle nostre parti la situazione sia migliore. Basti in tal senso guardare alle nostre carceri ed alla giustizia italiana per comprendere come, anche se gli ambiti e i metodi risultano leggermente

diversi, le violazioni sono però spesso dello stesso tipo – ve lo garantisco – e talvolta anche più gravi di quanto non si possa immaginare.

C'è una tendenza prevaricatrice del governo finanziario del mondo a travolgere i diritti umani, così come esiste una tendenza del governo finanziario del nostro Paese a travolgere gli aspetti riguardanti i diritti umani; immagino quindi che cosa ciò possa significare in un Paese in cui il livello di limitazione è ancora più elevato quale quello che ci avete descritto.

Vi ringrazio anticipatamente per la risposta che vorrete fornire e al contempo vi esprimo la mia piena solidarietà e la mia assoluta disponibilità a collaborare con voi nella realizzazione delle vostre iniziative.

PRESIDENTE. Vorrei anch'io formulare alcune domande.

La prima è legata a quella storia, a quel conflitto, a quella guerra civile – non so se si possa utilizzare questa espressione – che ha sconvolto per molti anni l'Algeria. Oggi, se guardiamo alle rivoluzioni arabe, alla Tunisia così come al Marocco – in cui il cambiamento non ha assunto la forma di una rivoluzione, ma dove la dialettica politica è molto forte – o all'Egitto, riscontriamo che al centro di questo cambiamento si osserva una dialettica che attraversa l'islam e nell'ambito della quale si confrontano quelli che a livello europeo vengono definiti l'islam moderato e l'islam radicale. Vorrei che ci spiegaste quindi in che termini si svolga questa dinamica in un mondo dove il confronto con l'estremismo islamico è stato così violento. Ricordo che all'epoca della guerra civile parti progredite della società civile si appoggiarono al potere militare come ad un baluardo di difesa contro quella che avvertivano come una minaccia mortale. Non si trattava in quel caso di tutta la società civile, ma in ogni caso di una parte di un mondo che abbiamo visto e conosciuto. In altre parole, cos'è oggi l'islam algerino dal punto di vista politico, e sotto il profilo delle prospettive delle relazioni democratiche?

La seconda domanda riguarda invece le riforme che sono state varate dopo l'11 febbraio. Ho letto i vostri documenti e nel giudizio che in essi esprimete ho osservato che il limite più importante da voi registrato sta nel fatto che queste riforme siano nelle mani di uno Stato che è rimasto nelle sue strutture essenziali sostanzialmente quello di prima, con al centro una magistratura priva di qualsiasi indipendenza e alla quale tuttavia è affidato un ruolo determinante in quasi tutti i campi, ivi compreso il riconoscimento della possibilità di formare un'associazione o di fondare un giornale. Come ritenete possa essere affrontata tale questione?

Quanto ai rapporti tra Italia e Algeria, segnalo a titolo di informazione – che credo vi possa essere utile anche perché immagino che queste siano per voi occasioni non solo per parlare, ma anche per ascoltare – che la Commissione diritti umani del Senato ha appena concluso un lungo lavoro di indagine e di inchiesta sul tema «Diritti umani e politiche estere, tra principi e *realpolitik*». A questo fa riferimento la questione che avete sottolineato, ossia come si possa modificare la politica estera dei diversi Paesi nel senso da voi indicato: parliamo in questo caso dell'Italia, che

nel suo rapporto con l'Algeria è fortemente condizionata dal fatto che il vostro Paese sia un grande fornitore di petrolio e soprattutto di gas.

Naturalmente penso che questo sia un terreno su cui occorra lavorare molto. Personalmente non credo ad una politica estera fatta solo di principi, in quanto sono convinto che in tale ambito debba rientrare anche la difesa degli interessi nazionali. Ciò premesso, ritengo che si possa trovare un equilibrio più avanzato tra principi, rispetto dei diritti umani e *realpolitik* e sotto questo profilo credo che quello europeo sia il quadro più interessante. Tra l'altro, in qualità di presidente della Commissione politica del Consiglio d'Europa mi chiedo se quella non possa essere una sede in cui costruire relazioni istituzionali. Abbiamo già stretto relazioni istituzionali con la Tunisia, il Marocco e stiamo provando a costruirne con l'Egitto. Naturalmente le relazioni istituzionali si stringono con i Paesi che si mostrano disponibili, non con gli altri, pur tuttavia esercitano comunque una certa influenza. Vorrei conoscere la vostra opinione al riguardo.

SEMPLICI. Signor Presidente, vorrei aggiungere qualcosa. Mi chiamo Marta Semplici, sono coordinatrice della delegazione e lavoro per la Rete Euro-Mediterranea dei diritti umani l'associazione che organizza la visita in Italia di questa delegazione. Vorrei aggiungere alcune questioni all'ordine del giorno del dibattito di oggi. La nostra delegazione è qui per incontrare le istituzioni italiane, ma anche la società civile; parteciperemo ad esempio al forum «Firenze 10+10», promosso dalla Rete stessa in collaborazione con l'Arci, che si terrà a Firenze il prossimo *weekend* ed abbiamo avuto modo di confrontarci con i *media* italiani.

Quello che abbiamo capito durante il nostro soggiorno è che l'Italia sta organizzando un *summit* italo-algerino per ridiscutere e riaggiornare l'accordo di amicizia tra l'Italia e l'Algeria. Da quanto abbiamo potuto capire il *summit* si terrà ovviamente a livello intergovernativo e che in tale ambito si discuterà di questioni di politica estera concreta e realistica. Ci chiediamo – e la delegazione ha già posto questa domanda ad altri interlocutori – se, al margine di questo *summit* e di queste negoziazioni diplomatiche ci sia posto per una consultazione della società civile algerina ed italiana sulle relazioni tra l'Italia e l'Algeria e, più in generale, sul ruolo dell'Italia all'interno dell'Unione europea, perché la politica estera italiana ha ovviamente a che vedere anche con la politica che porta avanti l'Unione europea.

In secondo luogo, vorrei fare un breve cenno al documento citato dal senatore Fleres sottoscritto assieme alla Federazione internazionale delle Leghe dei diritti dell'uomo (FIDH), ed al tema delle relazioni tra l'Unione europea e l'Algeria nell'ambito della discussione sul piano d'azione che si inserisce nel quadro della politica europea di vicinato. Ricordo che l'Algeria e l'Europa sono legate da un accordo che è in vigore dal 2005. L'Algeria, dal 2011 ha mostrato nei confronti dei *partner* europei, Italia compresa, un'apertura ed un dialogo che prima non esistevano. Questo atteggiamento riveste un grande interesse per i *partner* europei, dal momento che il regime algerino ha dimostrato una maggiore chiusura rispetto agli

altri Paesi del Nord d’Africa. Il fatto che si stia discutendo di un piano d’azione e che si stiano svolgendo delle negoziazioni sulla base di un nuovo testo è una buona opportunità per le associazioni qui presenti e per le ONG internazionali, considerato che il suddetto piano d’azione contiene un capitolo importante sul dialogo politico, le riforme e i principi democratici.

Un’ultima questione che pongo riguarda il ruolo che la Commissione diritti umani del Senato può svolgere all’interno delle relazioni tra Italia e Algeria e tra Europa e Algeria, affinché i rapporti diplomatici non siano soltanto incentrati su questioni di *realpolitik* e di cooperazioni economiche, ma possano affrontare anche il capitolo dei diritti umani, della società civile e del sostegno a quelle forze associative che oggi esistono in Algeria. L’interrogativo che quindi pongo riguarda le modalità con cui queste questioni possono essere affrontate, anche se in maniera informale, al margine del *summit*, o come tali forze associative possano essere consultate al fine di redigere un piano d’azione che migliori i rapporti diplomatici tra l’Italia e l’Algeria in futuro.

DERBAL. Mi chiamo Abdelhalim Derbal, sono membro dell’associazione ACDA (Agire per il Cambiamento e la Democrazia in Algeria). Vorrei rispondere alla domanda che è stata posta e insistere su un punto che mi sembra importante. Il potere in Algeria, così come in Tunisia o in Egitto, esercita un ricatto nei confronti dell’Europa, affermando: o noi o il caos, siamo l’unica barricata contro l’islamismo. Questo è falso. Se c’è un insegnamento da trarre dalle lezioni tunisine ed egiziane, è che questi poteri non solo non rappresentano una barricata contro gli islamisti, ma sono essi stessi ad aver inventato l’islamismo, per negare la libertà alla società civile, per cacciare i laici e i modernisti già negli anni Settanta, perché si tratta di una vecchia storia. Hanno inventato l’islamismo, perché non hanno rispettato un minimo di redistribuzione della ricchezza in Algeria e hanno contrastato la giustizia sociale. Oggi esercitano un ricatto, dicendo «o noi o il caos». Con questo ricatto cercano di inchiodare l’Europa, e non rappresentano nessuna barricata contro nulla. Avviene piuttosto il contrario: finché saranno al potere, saranno loro in qualche modo a dare più opportunità agli islamisti. Quello attuale è un potere che non ci convince affatto: in Algeria sono state fatte delle riforme affinché in realtà non cambiasse nulla. Ad un certo punto però – ne siamo sicuri – il potere attuale crollerà, così come sono crollati gli altri Paesi del Nord Africa. L’Algeria ha una storia particolare che gli intervenuti hanno già ricordato. Conosciamo la differenza tra elezioni vere ed elezioni manipolate, che si svolgono nell’indifferenza della popolazione: le nostre elezioni comunali sono state manipolate, così come lo saranno le prossime elezioni presidenziali, perché c’è sempre il partito unico. Facciamo finta di avere un sistema di partiti, ma in realtà vige sempre il partito unico. Appena si creano dei sindacati autonomi, si mettono loro i bastoni tra le ruote per evitare che un giorno possano esistere e funzionare.

Allora, che cosa chiediamo all'Europa e all'Italia? Di boicottare l'Algeria, di non stringere accordi? Chiediamo cose molto semplici che possano conciliare la *realpolitik* con la politica dei principi e che servano anche ad investire nel futuro, perché abbiamo visto che questi poteri in Tunisia e in Egitto sono crollati come castelli di carta. Occorre condizionare la cooperazione dell'Algeria, con l'Italia e con l'Unione europea, al rispetto degli accordi da parte algerina e cercare sempre di ottenere tale rispetto inserendo a tal fine una clausola nelle convenzioni internazionali, che l'Algeria deve firmare e rispettare. Un secondo punto riguarda molto semplicemente la necessità di incoraggiare la formazione e l'esistenza di una società civile perché, mentre i regimi passano, la società civile rimane, e sarà la società civile che riuscirà a difendere i diritti, a formare i cittadini, che riuscirà ad integrare il Maghreb, la riva Sud del Mediterraneo, nel contesto dei valori universali dei diritti dell'uomo e delle libertà individuali. È la società civile che difenderà i cittadini, a prescindere dal regime al potere: è per questo che chiediamo di incoraggiare, attraverso l'istituzione di reti di solidarietà, la creazione di una società civile.

Quanto agli islamisti, è vero esistono, né possono dissolversi dall'oggi al domani: si tratta di un problema reale. Tuttavia, va detto che se permettiamo la costruzione della società civile potranno esserci spazi di contropotere, spazi civili, appunto, che appartengano ai cittadini. Siamo convinti che solo in questo modo, a lungo termine, all'interno dell'islamismo si potrà addivenire ad una riforma capace di integrare i valori universali dei diritti dell'uomo. L'islam non è incompatibile con la democrazia, non è stato sempre così in passato, occorre avere una visione storica. I sistemi politici nati dall'indipendenza sono stati bloccati e a un certo punto è arrivato l'islam radicale, estremista, che si è presentato come una soluzione, un'alternativa per le popolazioni; ma l'islam è stato anche altro in altri Paesi.

La religione, la cultura islamica non sono incompatibili con la democrazia. Certo, ci vuole tempo; tuttavia, se si riuscirà a creare una società civile in linea con quelle europee, ciò consentirà di costruire spazi di libertà, fermo restando che siamo consapevoli del fatto che dovremo conquistarli ad uno ad uno.

PRESIDENTE. Non ho mai pensato che l'islam fosse incompatibile con la democrazia. La mia domanda nasceva dal fatto che oggi nel mondo islamico si registrano tendenze e dialettiche molto interessanti sotto il profilo dello sviluppo della democrazia nei vostri Paesi. Io sono soprattutto interessato a questo aspetto dell'islam.

BENCHIKH. Buongiorno a tutti, sono un professore di diritto e lavoro con alcune delle associazioni qui presenti.

Ritengo che per comprendere cosa accade oggi in Algeria sia necessario cercare di capire perché stiamo dicendo che il sistema algerino è autoritario e non democratico, quindi senza alternanza. Il primo aspetto da chiarire è che vi è una contraddizione con la Costituzione. La Costitu-

zione algerina è democratica e molti aspetti delle riforme legislative sottoposte all'esame del pubblico o all'estero sono di natura democratica. Il problema di fondo però è che questi testi non sono applicati.

La Costituzione prevede una separazione dei poteri che però nella pratica non esiste. Nei 10 anni di guerra civile in Algeria, dal 1990 al 2000, gli anni caldi, l'Assemblea nazionale non si è mai riunita, salvo una volta per discutere di problemi di sicurezza, violazione dei diritti umani, potere acquisito dall'esercito (in particolare durante la guerra civile). Questo per dirvi che l'Assemblea non ha poteri decisionali come accade invece in un sistema democratico, e questo in violazione della Costituzione.

La Costituzione parla di indipendenza della giustizia, che in realtà è controllata da tre istituzioni, per così dire: il Ministero della giustizia, il Presidente della Repubblica e, soprattutto, la sicurezza militare, in altri termini la polizia politica, oggi chiamata Dipartimento per l'*intelligence* e la sicurezza. In nessun Paese al mondo si verifica l'esistenza conclamata di una polizia politica forte accanto ad un sistema democratico: le due cose sono assolutamente incompatibili. Al contrario, in Algeria l'esistenza della polizia politica non è messa in discussione.

La Costituzione stabilisce che le elezioni siano libere. Ebbene, le elezioni sono state libere in Algeria solo una volta, e per sbaglio, per così dire, ovvero quando il Fronte islamico di salvezza ha vinto le elezioni, successivamente invalidate perché avrebbero consentito un'alternanza, che non è quella che auspico io o che auspicano molti di coloro che sono qui oggi, ma che almeno era il risultato del suffragio universale.

Mai nella storia dell'Algeria, dal momento dell'indipendenza, un Presidente della Repubblica è stato eletto nell'ambito di elezioni libere. Tutte le nomine o le designazioni dei Capi dello Stato algerini sono state frutto di una scelta operata all'interno del comando militare. È per questo che si può dire che il sistema politico algerino è un sistema militarizzato, sia per i motivi che ho appena citato, sia perché esiste una polizia politica. Non sono solo io accademico ad affermarlo, ma una serie di rappresentanti dello Stato, tra cui un ex primo ministro – è scritto e viene riportato in alcuni testi – che dichiara di essere stato designato dal comando militare; l'ex primo ministro Abdessalam, peraltro molto noto nel mondo del petrolio, ad esempio, asserisce che se dichiarasse di essere stato nominato da un certo personaggio, personalità di secondo piano del sistema politico algerino, non verrebbe creduto, e quindi afferma di essere stato designato dall'esercito. Allo stesso modo, Boudiaf, che è stato assassinato, alla domanda su chi l'avesse nominato rispondeva «i decisori», ovvero coloro che sono andati a prenderlo in aeroporto; in altri termini, il Capo di Stato maggiore dell'epoca. Ho fatto una serie di esempi che dimostrano la natura del sistema politico algerino, ovvero la facciata che tale sistema presenta sullo scenario internazionale. Signor Presidente, questa è la mia risposta alla sua domanda relativamente a quale tipo di islam c'è oggi in Algeria.

La situazione attuale è il risultato del fallimento di 50 anni di indipendenza e della repressione che porta in primo piano gli estremismi.

L'islam cosiddetto moderato è quello che oggi in Algeria collabora con il Governo e ha dato allo stesso molti Ministri, perlomeno negli ultimi Governi. Voglio dire che in Algeria non esiste un islam moderato, ma al tempo stesso vicino alle rivendicazioni fondamentali che stiamo avanzando in questa sede in quanto membri della società civile e che riguardano le elezioni libere, l'espressione della pluralità della società, le libertà fondamentali (di riunione, di espressione, di manifestazione), l'indipendenza della giustizia.

L'espressione dell'islamismo nella società esiste soltanto o da parte del Governo – ed è il caso delle forze islamiste che collaborano con il Governo, ottenendo anche Ministeri – oppure in forme violente, represses che molto spesso non sono evidenti all'interno della società.

BENISSAD. Signor Presidente, onorevoli senatori, sono l'avvocato Benissad, presidente della Lega algerina di difesa dei diritti umani.

Non ripeterò quanto già detto, ma vorrei sottolineare due aspetti che credo preoccupino gli Stati europei: la lotta al terrorismo e i flussi migratori.

Per rispondere alla sua domanda, Presidente, penso che l'islam politico sia il frutto delle politiche condotte dal 1962. La generazione che ha liberato il Paese dal giogo colonialista ha fallito però nella costruzione di un Paese democratico, rispettoso dei diritti umani. Quindi, l'islam politico è semplicemente il risultato di 50 anni di politiche adottate dalla data dell'indipendenza.

Quanto al terrorismo penso che si debba naturalmente adottare un approccio che riguardi la sicurezza, ma occorre anche risalire all'origine del problema. Da che cosa trae origine il terrorismo? Il terrorismo è il risultato degli estremismi che hanno spinto verso la violenza, dell'assenza di democrazia, di diritti umani e di giustizia, oltre che, sul piano economico e sociale, della povertà, della disoccupazione e della carenza di alloggi. Questo vale anche per i flussi migratori. Tutti gli ingredienti che hanno portato allo scoppio della violenza nel 1991 in Algeria sono ancora presenti oggi.

È per questo che sosteniamo che bisogna andare verso riforme vere, perché oggi predomina una logica di conservazione del potere. Dal 1962 in Algeria non abbiamo conosciuto l'alternanza politica, ma solo alternanze di *clan*. È sempre lo stesso potere con un periodico cambio di *clan*. C'è la volontà di rimanere al potere, a prescindere dal prezzo da pagare, anche a patto di approvare alcune riforme.

Anche io sono frutto dell'indipendenza algerina e a scuola ho imparato una parola: transizione. L'Algeria è in transizione, ma è una transizione che non finisce mai visto che dura ormai da 50 anni. Oggi l'interesse dell'Unione europea, rispetto alle due questioni che ho appena richiamato, è proprio quello di contribuire alla democratizzazione algerina, di aiutare la società civile algerina ad ottenere e ad esercitare le proprie

libertà collettive, mediatiche, affinché la società civile possa esercitare le proprie libertà e il Paese possa diventare più rispettoso dei diritti umani e della democrazia.

MALAOUI. In risposta alla domanda che ci è stata rivolta su che cosa facciamo e su come operiamo, posso dire che continuiamo a manifestare. Veniamo arrestati ogni giorno: militanti sindacalisti dei diritti umani, donne sindacaliste vengono arrestati dalla polizia e incarcerati ogni giorno. L'unica forza è quella delle piazze. Utilizziamo le piazze nonostante la repressione.

Ancor più grave è quello che sta accadendo nel Sud del Paese, dove il livello di tortura è catastrofico. Il potere tortura le persone e finora lo ha fatto in modo drammatico. La gente del Sud dell'Algeria, ed è lo stesso problema che si pone anche per il Sud del Mali, odia noi del Nord e odia il potere. Stanno cercando di organizzarsi, ma abbiamo paura, vista la situazione del Mali, che queste tensioni aumentino. Questa è la situazione oggi in Algeria. Ogni giorno in tutte le città algerine vengono organizzate delle manifestazioni e vengono effettuati degli arresti.

Il potere cerca di fare tutto quello che può per comprare con i soldi del petrolio. La questione che quindi si pone è la seguente: nei confronti dell'Iran, l'Unione europea e gli Stati Uniti non hanno però avuto paura, anche se l'Iran ha più petrolio e gas dall'Algeria. Nonostante questo, è stato imposto un blocco e sono state esercitate delle pressioni. Che cosa aspettate allora per reagire, che l'Algeria fabbrichi la bomba nucleare? A voi europei, a voi occidentali, i diritti umani non interessano? Se un domani l'Algeria scoppia e diventa come la Somalia, che cosa accadrà al gas che viene venduto all'Italia? Che cosa accadrà alla vostra economia? Questo è il pericolo.

Siamo qui oggi per dire a voi italiani che non vi state preoccupando abbastanza dell'Algeria. Cerchiamo quindi di richiamare la vostra attenzione e vi invitiamo a venire in Algeria per cercare di capire e informarvi. Chiediamo anche che le vostre istituzioni esercitino delle vere pressioni su questo terreno in modo da favorire un vero cambiamento democratico.

SIDHOUM. Per rispondere alla domanda che è stata rivolta dal Presidente, relativamente alle riforme adottate dopo il febbraio 2012, vorrei precisare che queste riforme sono più che altro liberticide.

Lasciatemi fare un esempio molto semplice con riferimento alla legge sulle associazioni. Prima di questa riforma, per l'istituzione di movimenti associativi in Algeria si applicava un sistema cosiddetto dichiarativo, cioè ci si limitava a depositare il fascicolo al Ministero dell'interno e, allo scadere di un determinato termine, si poteva istituire l'associazione. Invece adesso, con la nuova legge, vige un sistema di certificazione. Si è passati

dal sistema dichiarativo al sistema basato sulle autorizzazioni. Se pertanto una organizzazione non piace al regime al potere, questa non riceve l'autorizzazione.

Per quanto riguarda il sistema di collaborazione tra associazioni algerine e associazioni europee, anche in questo caso l'associazione algerina non può ottenere un finanziamento, né collaborare con un'organizzazione straniera, europea o altro, se non dopo avere ottenuto l'autorizzazione del Ministero dell'interno. Se, pertanto, il Ministro dell'interno ritiene che un'associazione possa ledere gli interessi del regime algerino impedirà all'associazione algerina di lavorare o collaborare con essa.

Quindi ritengo che questo tipo di riforma, in realtà, non sia tale. Forse la società civile e il regime algerino danno un significato diverso al termine riforma: per noi riformare è cambiare, mentre per loro riformare è blindare.

Ad ogni modo queste riforme sono state varate dal regime algerino per ottenere due obiettivi: il primo era garantire il mantenimento del potere per guadagnare tempo e il secondo era quello di piacere all'opinione pubblica internazionale, agli europei e agli americani. Il messaggio che si voleva trasmettere era il seguente: siamo un Paese democratico, abbiamo fatto le riforme ed è finito lo stato di emergenza. Questo è stato annunciato ufficialmente, ma è tutto fittizio. Lo stato d'emergenza permane.

PRESIDENTE. Vorrei rispondere alle domande che sono state poste.

Innanzitutto, se consideriamo gli accordi conclusi tra Unione europea e i vari Paesi non membri, tra cui l'Algeria, ci sono sempre delle clausole cosiddette di condizionalità. Se non altro per quanto riguarda la questione dei diritti umani, tale clausola rientra in tutti gli accordi conclusi tra l'Unione europea e i Paesi non membri e in questo caso anche con l'Algeria.

Come si passa dalla dichiarazione verbale alla verifica pratica del rispetto degli impegni presi in tale ambito? Questa è una domanda ancora aperta, una questione, quindi, rispetto alla quale si possono fare progressi.

Ho letto la lettera che avete trasmesso all'Unione europea in occasione dei negoziati in corso per il rinnovo del Trattato di amicizia e penso che si tratti di un'iniziativa positiva.

Confesso di non sapere a che punto siano i contatti tra il Governo italiano e quello algerino, ma mi impegno al termine di questo incontro a scrivere al Ministro degli affari esteri, riferendogli che abbiamo incontrato, nell'ambito della nostra Commissione, una delegazione della società civile algerina che ha rivolto una serie di domande e che vorremmo sapere se il Governo italiano sta negoziando il nuovo trattato con l'Algeria e porre la questione esattamente nei termini da voi suggeriti. Infatti, non siamo noi a poter discutere le scelte autonome del Governo algerino, ma credo si possa richiamare quest'ultimo al rispetto delle convenzioni, dei trattati e degli accordi internazionali che ha autonomamente e liberamente sottoscritto e si è impegnato ad attuare.

Penso che questa sia una conclusione positiva a questo interessante dibattito, del quale vi ringrazio davvero molto.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,10.